

Francesco Crapanzano

**‘LINGUAIOLI’ BAROCCHI E SCIENZA GALILEIANA.
ALCUNI GIUDIZI DI CROCE SU GALILEO**

ABSTRACT In questo breve articolo si darà conto di quanto Benedetto Croce ha espresso sul padre della fisica moderna, Galileo Galilei. Mostrando come i giudizi di un Croce nemico delle scienze siano da respingere, si partirà dall’analisi specifica di alcuni luoghi in cui il grande scienziato viene chiamato in causa da Croce per approdare a considerazioni, meglio articolate rispetto alla *vulgata*, intorno al riconoscimento crociano della grandezza di Galileo.

KEY WORDS: Croce, Galileo, Scienza e Idealismo, Età barocca.

È assai utile, prima di tutto, sfatare un luogo comune che ha investito e investe Benedetto Croce: la presunta avversione del filosofo napoletano nei confronti della scienza. Come è stato mostrato più di tre decenni fa da uno studioso dell’Ateneo peloritano, Giuseppe Gembillo¹, non vi era in Croce alcun intento svalutativo della scienza e del suo metodo, bensì l’individuazione di una funzione ‘praxistica’ della ragione calcolante che non solo trovava piena giustificazione nel suo sistema filosofico ma, soprattutto, non escludeva che lo scienziato potesse ‘conoscere’, poiché più semplicemente voleva significare che quando ciò era

¹ Si vd. G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*, Giannini, Napoli 1984; Id., *Croce e il problema del metodo*, Flavio Pagano, Napoli 1991, pp. 11-75. Si legga pure Id., *Benedetto Croce. Filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 71-161, ove vengono rielaborate, in funzione diversa, tutte le considerazioni intorno al rapporto tra scienze e filosofia nel pensiero del filosofo napoletano.

avvenuto e avveniva, si trattava sempre di genuina ‘filosofia’². Recentemente, Giuseppe Giordano, riprendendo l’argomento con dovizia di riferimenti, ha fatto notare che

nel contesto odierno, occorre far emergere come la posizione di Croce nei confronti delle scienze [...] è l’esito dello scontro tra modi diversi di concepire la conoscenza e la realtà; è l’esito della biforcazione moderna della ragione in due rami, quello della ragione scientifica e quello della ragione storica; è l’esito della contrapposizione tra visioni del mondo e filosofie

² È quanto si può ricavare, tra l’altro, da B. Croce, *Leonardo filosofo* [1906], in Id., *Saggi filosofici*, III, Laterza, Bari 1913, pp. 213-240, specialmente pp. 213-226 *passim*; Id., *Logica come scienza del concetto puro* [1909], 2 voll., a cura di C. Farnetti e G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, pp. 248-255. Sulla specifica questione rimando altresì alle puntuali analisi e ai riferimenti dati in G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*, cit., pp. 113, 339n, 343-351 *passim*. Come ha scritto Felice Ippolito, malcapitato padre dell’industria nucleare italiana e intellettuale crociano: «Il naturalista è storico quando formula i suoi giudizi percettivi basandosi sui prospetti da lui o da altri precedentemente apprestati; è filosofo quando pensa un concetto universale concreto; è uomo pratico quando appresta i prospetti delle scienze naturali» (F. Ippolito, *Filosofia e scienza*, in G. Casati *et alii*, *Pensiero scientifico e pensiero filosofico*, Muzzio, Padova 1993, p. 173). La *vulgata* che vede Croce nemico delle scienze, svalutatore del sapere scientifico nonché, in alcuni casi, colpevole (con Gentile) del ritardo con cui si è sviluppata la scienza nel nostro Paese, è ampiamente diffusa e radicata. Per le accuse di miopia culturale e avversione nei confronti delle scienze a Croce e Gentile si legga, a titolo di esempio, l’articolo di Armando Massarenti per il domenicale del *Sole 24 ore* in cui si taccia superficialmente la filosofia idealistica di aver considerato «la scienza, e persino la matematica, come una sorta di menomazione dell’intelletto» (A. Massarenti, *1911-2011: l’Italia della scienza negata*, «Il Sole 24 ore – Domenica24», 17 aprile 2011). Per una declinazione sempre critica, ma più meditata, del presunto atteggiamento idealistico contro la scienza, si vd. E. Bellone, *La scienza negata. Il caso italiano*, Codice, Torino 2011. Al di là dell’individuazione di più sorgenti dello spirito antiscientifico (tra cui Croce e Gentile, sulla scorta di Banfi), Bellone ha trovato patologico il rapporto contemporaneo tra intellettuali e politica, riconoscendo onestamente come il caso italiano «non si caratterizza del tutto nei soli termini di una concezione più o meno idealistica della cultura, ma in quelli di un pressapochismo che nulla ha a che vedere con l’intelligenza di un Benedetto Croce. L’unicità della situazione italiana, a mio avviso, va rintracciata nei rigetti della scienza e della tecnica che dominarono i nostri anni Sessanta e che coinvolsero grandi numeri di intellettuali e opinionisti di destra, di centro e di sinistra, laici e cattolici, conservatori e progressisti» (ivi, p. 120).

antistoricistiche e una visione storicista, che coinvolge tutto, anche le scienze³.

Solo in questo senso può divenire comprensibile come «la polemica di Croce non è mai contro la scienza in assoluto»⁴, ma contro quella classica, nata all'ombra del riduzionismo meccanicistico seicentesco. L'idea di superficiale e generica avversione alla scienza è dunque da respingere; ulteriore conferma in tal senso la si trova nel fatto che Croce non solo non si scaglia contro Galilei, ma ne esalta il valore. Infatti, le osservazioni e i giudizi sul grande pisano scardinano di per sé il pregiudizio secondo cui egli abbia negato valore conoscitivo all'impresa scientifica⁵, precisando come la 'scienza' che conosce non è la tabellare o quella impegnata unicamente a 'descrivere' un fenomeno, ma 'filosofia', ovvero il pensiero scientifico che costruisce metodi, che comprende l'oggetto nel suo

³ G. Giordano, *Una questione aperta: Croce e le scienze*, in «Bollettino della Società Filosofica Italiana» 220 (2017), pp. 31-32. Nell'articolo, tra l'altro, vengono richiamate a più riprese le considerazioni espresse in G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*, cit., soprattutto per ciò che riguarda la fondazione teoretica della distinzione crociana tra scienza e filosofia e la conseguente «inattualità» del filosofo napoletano. Si legga ivi, pp. 29-47 *passim*.

⁴ Ivi, p. 32.

⁵ Come del resto viene esplicitamente riconosciuto da Giuseppe Giordano; si veda ivi, p. 34n.

contesto e nelle molteplici forme in cui si presenta, che avverte l'intrinseca storicità della natura⁶.

Se la problematica relativa al sapere scientifico e al suo metodo in generale viene definita teoreticamente già nella *Logica* del 1909⁷, la figura di Galileo trova sistemazione, per così dire, nella *Storia dell'età barocca in Italia* pubblicata nel 1929, in un paragrafo dall'ambizioso titolo *Punti morti e punti vivi. La logica delle scienze fisiche*⁸, che mira a chiarire «dove e come il pensiero italiano continuò a lavorare»⁹ nel panorama della generale «decadenza» barocca, decadenza che avrà come effetto l'impoverimento di filosofi e filosofie prigionieri di una visione

⁶ Il concetto crociano di storicità della natura in rapporto alle scienze è espresso in modo conciso e pregnante in B. Croce, *La natura come storia senza storia da noi scritta. Storia e preistoria*, in «La Critica», 37 (1939), pp. 141-147.

⁷ Cfr. B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro* [1909], cit., pp. 236-265. Per Croce, l'essenza della scienza (almeno della cosiddetta *Big science*) è storica; tale concetto verrà difeso e utilizzato dal geologo e ingegnere Felice Ippolito, prima citato. Si vd. F. Ippolito, *Filosofia e scienza*, in G. Casati et alii, *Pensiero scientifico e pensiero filosofico*, cit., pp. 163-181. Sulla figura intellettuale di Ippolito torna assai utile leggere G. Giordano, *Felice Ippolito scienziato crociano*, in M. Castellana, F. Ciraci, D. M. Fazio, D. Ria, D. Ruggieri (a cura di), *Filosofia e storiografia. Studi in onore di Giovanni Papuli. III.1. L'età contemporanea*, Congedo, Lecce 2008, pp. 409-429.

⁸ Si vd. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], Laterza, Bari 1967, pp. 55-70.

⁹ Ivi, p. 55. Perché, premette Croce, «era difficile, in verità, che un popolo come l'italiano, che aveva accumulato tante esperienze e tanta cultura, pur cadendo a quel tempo in una sorta di torpore, perdesse di colpo ogni virtù, smettesse ogni opera di meditazione e di critica» (*ibidem*).

dottrinarie, una mancanza di originalità e il generale distacco da problemi ed esigenze spirituali dell'epoca.

Nel secolo XVII, infatti, non si trova più la spinta riformatrice del Rinascimento ma un volgersi ad Aristotele (e alla sua mai abbandonata opera), 'naturale' fondamento per ogni filosofia, Scolastica o d'ispirazione cristiana che fosse¹⁰. Le cose non andavano meglio neppure in altri campi: proprio nella Firenze che fu di Dante e nella Toscana medicea «l'entusiasmo morale si smorzò [e ci] si contentò di forme politiche senza sostanza», con una proliferazione di onorificenze e cavalierati in precedenza tenuti in scarsissimo conto. Ma soprattutto, ci

si dette a comporre grammatiche e vocabolarî [e si disputò] di vanti linguistici; e dalle robuste virtù dei suoi Danti, dei suoi Machiavelli e dei suoi Michelangeli [si] fece trapasso ai pregi della correttezza e della temperanza e ai correlativi difetti della frigidità e della piccineria¹¹.

¹⁰ Croce sottolinea come la teologia del tempo, grazie all'opera dei teologi spagnoli, bloccò tanto il rinnovarsi di filosofie antiche (Pitagora, Platone ecc.) quanto il sorgere di nuove: «Ad Aristotele, com'era inteso e adoperato dalla scolastica, si faceva atto di sottomissione da tutti coloro che insegnavano filosofia» (ivi, p. 58).

¹¹ Ivi, pp. 44-45. La situazione di Firenze e della Toscana, nonostante fosse più articolata sotto il profilo culturale di quanto brevemente accennato, sarebbe stata assimilata a quella presente nel resto del territorio italiano; infatti, «sulla fine del seicento, rapidamente, gli stranieri, e prima di tutti, per la letteratura, i francesi, e, per la scienza, i circoli che mettevano capo alla libera Olanda, si avvidero, e dissero la parola, che l'Italia era decaduta, che la sua poesia era brillante e falsa, che la sua scienza era frivola e parolai» (ivi, p. 51). Cfr. ivi, pp. 44-47.

È pur vero che in certa filosofia laica, non ‘ufficiale’ e minoritaria, per quanto lacunosa e frammentaria, «si accoglieva il vero pensiero del tempo, il solo che avesse qualche carattere di novità e originalità, e perciò di progresso»¹²; ma qui Croce non intende la filosofia nel suo significato tradizionale, piuttosto in uno più ampio che include la scienza, perché, come aveva chiarito in precedenza, se per un verso il decadimento barocco era particolarmente evidente nei domini medicei,

la Toscana stessa compieva allora l’ultima robusta affermazione del suo pensiero, e dava la mano all’avvenire, con la scienza matematica, fisica e naturale, perché essa non ebbe soltanto le accademie dei linguaioli e i circoli dei buontemponi letterari, ma anche Galileo e la sua scuola¹³.

Se Croce avvalorava l’idea che le scienze naturali non siano *tout court* filosofia, ricorda in modo netto come

queste costruzioni stesse non stanno [esistono *n. d. a.*] senza una concezione o un orientamento filosofico, e perciò senza una presupposta o implicita filosofia. Loro fondamento è la storia di quella parte della realtà che si chiama la natura, la storia della natura; e una storia importa sempre certi concetti speculativi, che la determinano e configurano¹⁴.

¹² Ivi, p. 60.

¹³ Ivi, p. 46.

¹⁴ Ivi, p. 61. Leggendo la frase crociana non si deve cadere nell’equivoco di intendere la scienza come determinata dalla filosofia: ricordo nuovamente che per Croce le scienze naturali, quando conoscono, ‘sono’ filosofia; e se Leonardo, Galileo ecc. trovano posto nella sua ‘storia’, è perché hanno avuto un ruolo filosofico, hanno espresso una loro originale filosofia.

La parte ‘migliore’, quindi, della scienza galileiana è filosofica sotto un duplice aspetto: perché possiede una filosofia implicita, cioè presuppone e segue alcuni principi filosofici – ha una ‘metafisica’, diremmo oggi –¹⁵, ma soprattutto perché ne ha una ‘esplicita’ che si concretizza nell’originalità di un metodo che Galileo dichiara e difende pubblicamente.

Croce, volendo prendere le distanze da ogni positivismo, avverte che furono proprio i positivisti a considerare Galileo un filosofo, ma per esaltarne il razionalismo calcolante e auspicare l’estensione di questo «a tutte le forme del conoscere e in primo luogo alla filosofia stessa, rendendola “esatta”»¹⁶. Contro questa lettura se ne diede una di segno opposto, la quale negava carattere filosofico all’opera galileiana, perché preoccupata più a contrastare il positivismo che a fornire una lettura equilibrata del genio pisano.

Spiega, così, Croce: «Non dunque in qualità di assertore del positivismo filosofico, figura che non gli appartiene e che appartenne piuttosto all’immaginazione dei positivisti dell’ottocento, ma in quanto metodologo egli è

¹⁵ L’interpretazione più nota in questo senso rimane quella di Alexandre Koyré, il quale ha riconosciuto in Galileo l’abbandono della metafisica e dell’epistemologia aristoteliche a vantaggio di quelle platoniche. Cfr. A. Koyré, *Studi galileiani* [1939-1940], trad. di M. Torrini, Einaudi, Torino 1976. Per chi volesse approfondire la complessa questione del platonismo galileiano, mi permetto di rinviare a F. Crapanzano, *Koyré, Galileo e il ‘vecchio sogno’ di Platone*, Olschki, Firenze 2014.

¹⁶ B. Croce, *Storia dell’età barocca in Italia* [1929], cit., p. 62.

filosofo»¹⁷. In altri termini, Galileo espone e difende le proprie teorie al modo dei filosofi (e non solo per via delle note critiche rivolte ad Aristotele e all'aristotelismo) e «le stesse scoperte fisiche [...] prendono sovente l'aspetto di esemplari di qualcosa che le genera e le supera: la teoria del metodo fisico-matematico»¹⁸. Da consapevole filosofo-metodologo, egli non si cura di penetrare le «essenze» degli oggetti né la natura del moto, la sua preoccupazione in ambito fisico è quella di costruire una cinematica mettendo da parte o almeno distinguendola nettamente dalla dinamica. Tale aspetto, rivalutato negli studi odierni, è stato compreso con acume da Croce, il quale parla di un Galileo volto non alla comprensione del «perché, ma [del] come: quel “come” che è proprio delle scienze della natura come scienze di fatto e storie, e non il “perché”, che è dell'astratta filosofia»¹⁹; e a testimonianza di quanto lo scienziato pisano fosse ‘*non purus philosophus*’ e perciò presentasse genuina filosofia, aggiunge che

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 63. Uno degli studiosi più avvertiti di Galileo, Michele Camerota, ha concentrato l'attenzione proprio sul passaggio effettuato dal grande scienziato pisano dalla dinamica alla cinematica. M. Camerota, *Galileo e la scienza del moto: tra cinematica e dinamica*, relazione tenuta al XXXIV Convegno Naz. SISFA, Firenze 10-13 settembre 2014; Id., *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma* [2004], I, Il Giornale-Salerno Ed., Roma 2006, pp. 157-176.

ripose il proprio del metodo positivo non nella passiva registrazione delle osservazioni, le quali resterebbero a quel modo disgregate e povere d'interesse, ma nell'attivo interrogare, ponendo e verificando una serie d'ipotesi,

utilizzando dialetticamente le varie osservazioni e interpretazioni fino a «conseguire il giudizio che risponde al caso»²⁰. Accanto a ciò, Galileo avrebbe capito

l'ufficio costitutivo che spetta alle matematiche nelle scienze fisiche e naturali per l'astrazione e semplificazione dei dati e per la determinazione delle leggi, distinguendo nettamente quel serio matematizzare dalle fantasticherie del volgare pitagorismo sui numeri (a quel tempo ancora assai carezzate e praticate, e oggetto di curiosità come scienze dell'occulto), e “dispiritualizzando” [...] mercé di esso la natura²¹.

Se s'intende perfettamente lo strale lanciato a certo misticismo matematico e il fatto che lo scienziato pisano abbia liberato la natura dalla 'perfezione' aristotelica e quindi da una certa interpretazione spiritualistica e astratta dei cieli (propria, invero, dell'aristotelismo più che di Aristotele), problematica mi pare l'attribuzione a Galilei di uno strumentalismo matematico che, pur presente nella conduzione pratica delle osservazioni e degli esperimenti, non chiarisce appieno la

²⁰ B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], cit., p. 63.

²¹ *Ibidem*. Infine, continua Croce, «fece valere l'esperienza in atto, che sola è un effettivo conoscere, contro l'autorità o testimonianza che ci riporta cose non verificabili e perciò come tali non conoscibili» (*ibidem*).

scelta ‘rivoluzionaria’ sul piano epistemologico – in senso riduzionista – di cui è artefice, rappresentata icasticamente nella notissima frase del *Saggiatore*:

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi (io dico l’universo), ma non si può intendere se prima non s’impari a intendere la lingua, e conoscer i caratteri, ne’ quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola. Senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto²².

Per conoscere la natura, ci dice Galileo, serve intendere i caratteri con cui è scritta; e questi sono matematici, ossia la struttura del reale è matematica. Quindi, il ruolo che gioca in tutto questo la matematica è molto più che strumentale, è ontologico, perché la ‘stoffa della realtà’ è fatta di numeri e figure geometriche e la nostra scienza ottiene così certezza di non fornire una semplice rappresentazione del reale, ma l’oggettività. Che questo segni un ritorno alla filosofia platonica, come vuole Koyré²³, o precorra il contemporaneo ideale cartesiano di una *mathesis*

²² G. Galilei, *Il Saggiatore* [1623], in Id., *Opere*, VI, a cura di A. Favaro, Giunti-Barbèra, Firenze 1896, p. 232. In una lettera del gennaio 1641 all’amico Fortunio Liceti (conosciuto quando insegnò a Padova), Galilei ribadisce il concetto in forma più sintetica: «Ma io veramente stimo, il libro della filosofia esser quello che perpetuamente ci sta aperto innanzi agli occhi; ma perché è scritto in caratteri diversi da quelli del nostro alfabeto, non può esser da tutti letto: e sono i caratteri di tal libro triangoli, quadrati, cerchi, sfere, con, piramidi et altre figure matematiche, attissime per tal lettura» (Id., *Lettera a Fortunio Liceti* del gennaio 1641, in Id., *Opere*, XVIII, a cura di A. Favaro, Giunti-Barbèra, Firenze 1906, p. 295).

²³ Vd. A. Koyré, *Studi galileiani* [1939-40], cit., pp. 208-298 *passim*, in particolare ivi, pp. 215 ss.

universalis o entrambe le cose, non è possibile in questa sede indagare²⁴; nondimeno il giudizio di Croce si ferma, nel caso specifico²⁵, su di un piano assai generale e per forza di cose generico quando attribuisce a Galileo uno strumentalismo matematico.

Ciò, naturalmente, non impedisce di riconoscere come il filosofo napoletano abbia individuato diversi aspetti salienti dell'opera e della grandezza di Galileo: oltre quelli prima espressi, il fatto che non sia stato uno studioso «ai suoi tempi solitario», che la sua «filosofia» abbia avuto successo ed enorme influenza pur tra contrasti, che ebbe numerosi seguaci e più di un degno allievo (Torricelli *in primis*)²⁶. Grazie a lui, ancora, fu vinta «la battaglia già impegnata nel

²⁴ Per acute analisi sulla questione a partire dall'opera di Koyré, si vd. G. Jorland, *La science dans la philosophie: les recherches épistémologiques d'Alexandre Koyré*, Gallimard, Paris 1981, specialmente le pp. 248-310.

²⁵ Un giudizio diverso e più netto era stato espresso da Croce in una memoria letta nel 1912 all'Accademia Pontaniana sulle *Fonti della gnoseologia vichiana*: «È certo che per Galileo, come per Leonardo, le matematiche hanno valore oggettivo, e il libro della natura è scritto in caratteri matematici e in figure geometriche» (B. Croce, *Saggi filosofici*, III, cit., p. 263). Si leggano le interessanti considerazioni di Croce sullo strumentalismo matematico, ivi, pp. 262-267.

²⁶ Cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], cit., pp. 64 ss. In particolare, Croce sottolinea come «il metodo delle scienze positive, affermando la propria autonomia di fronte alla filosofia aristotelico-scolastica, non solo entrò nei conflitti [...] con gl'insegnamenti della Chiesa, ma, anche fuori di questi conflitti o quando questi furono composti alla peggio o via via lasciati assopire, esercitò efficacia riformatrice sulla disposizione generale delle menti» (ivi, p. 69).

Rinascimento contro il principio di autorità, simboleggiato in Aristotele, per quel che riguardava le cose scientifiche e le altre che non urtassero immediatamente le credenze religiose. La genia dei Simplicî si estinse»²⁷ e, cosa assai importante, si cominciò a negare la «superiorità degli scrittori antichi, e degli uomini antichi in genere, a paragone dei moderni»²⁸.

Quindi, la neonata scienza, col suo metodo legato all'osservazione e alla sperimentazione, promosse un generale sentimento di libertà in più campi del sapere, libertà di cui si fece portatrice almeno fin quando «più tardi» – dice Croce – cominciò a incoraggiare «lo scetticismo verso tutto ciò che non [fosse] mera deduzione o mero rapporto matematico»²⁹. Questo elemento nuovo nato in età barocca – la scienza positiva – non ebbe come effetto il ritorno alle filosofie della

²⁷ Ivi, p. 66. O almeno, prosegue Croce, «i suoi superstiti o discendenti si ritrassero nell'ombra» (*ibidem*).

²⁸ *Ibidem*. Per i dotti riferimenti crociani alla letteratura seicentesca, vd. ivi, pp. 66 ss. La polemica cui Croce fa riferimento, pur avendo radici antiche, assunse vigore in Francia a fine XVII sec. su reazione dei classicisti e nel Settecento, poi, si trasformò come *querelle* sulla superiorità della lingua nazionale francese coinvolgendo in primo luogo l'Italia. Un noto studio sulla questione, che rivaluta gli “antichi”, è quello di M. Fumaroli, *La Querelle des Anciens et des Modernes*, Gallimard, Paris 2001 [trad. it. di G. Cillario e M. Scotti, *Le api e i ragni. La disputa degli antichi e dei moderni*, Adelphi, Milano 2005].

²⁹ B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], cit., p. 68. Il bersaglio è quasi certamente Newton, alla luce della ‘definitività’ della sua fisica e del suo metodo – in particolare della legge di gravitazione – ripresi come modello da tutta la scienza e dalla filosofia successive, in particolare dal positivismo. Cfr. G. Giordano, *Una questione aperta: Croce e le scienze*, cit., p. 41.

natura rinascimentali, «che il metodo galileiano aveva oltrepassate», bensì la scoperta del contributo che poteva dare alla filosofia; e qui si ottengono, per Croce, i tentativi di pensare cosmologia e metafisica abbandonando Aristotele e la Scolastica anche attraverso l'adozione e rielaborazione della filosofia di Platone, dell'atomismo di Epicuro o del razionalismo cartesiano³⁰.

Le nostre analisi si fermano volontariamente a quanto Croce ha espresso su Galileo; giudizi tutt'altro che negativi o liquidatori, come abbiamo avuto modo di vedere. Se è vero che il nome di Galileo è legato intimamente alla 'nuova' scienza fisica e al suo metodo tuttavia, dal punto di vista della storia della scienza, esiste il rischio di restare delusi dal poco spazio dato al grande pisano: pochi riferimenti diretti alla sua opera, assenza di letteratura secondaria, limitato interesse nella ricostruzione storiografica al massiccio dibattito scientifico presente in età barocca. Questo può essere un dato di fatto, nondimeno giova considerare come il problema di Croce non fosse primariamente quello di produrre una storiografia particolare, ma di delinearne una dello 'spirito' barocco, non una storia delle scoperte o delle invenzioni (di quella che per lui era attività 'pratica' dell'uomo), ma di ciò che in certa misura era prima e oltre queste, l'attività teoretica (o la 'genuina' filosofia), la

³⁰ Cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], cit., p. 70.

quale in modo sotterraneo e ininterrotto avrebbe permesso all'uomo barocco di trasfigurarsi, di venir fuori dalla decadenza.

Allora, prima di essere giudicata con la lente quantitativa, la figura di Galileo dovrebbe essere compresa con quella qualitativa del pensiero scientifico, riconoscendo con Croce che fu l'iniziatore di un nuovo metodo, metodo di cui il filosofo evidenzia l'apporto più che positivo, quasi necessario, al progresso intellettuale dell'Italia barocca: «Il metodo delle scienze era una forza nuova che, in tempi più propizî e non lontani, si sarebbe congiunta con altre forze nuove a rigenerare lo spirito italiano»³¹.

Concludendo, non solo Benedetto Croce non ha negato valore né alla scienza né a Galileo, ma ne ha colto e distinto i tratti, rispettivamente, della filosofia e del filosofo; altresì dando spessore teoretico a quanto espresso intorno agli anni Venti del secolo scorso da Adolf Harnack e riportato dal fisico Arnold Sommerfeld in un articolo per i settanta anni di Einstein:

I am told that Adolf Harnack once said, in the conference-room of the University of Berlin: "People complain that our generation has no philosophers. Quite unjustly: it is merely

³¹ *Ibidem*. Quanto ciò risponda all'intima convinzione di Croce è testimoniato ivi, pp. 220, 234 s., 448 s., 490.

that today's philosophers sit in another department, their names are Planck and Einstein"³².

³² A. Sommerfeld, *To Albert Einstein's Seventieth Birthday*, in P.A. Schlipp (ed.), *Albert Einstein Philosopher-Scientist* [1949], MJF Books, New York 2001, p. 99 [trad. di A. Gamba, *Albert Einstein, scienziato e filosofo*, Einaudi, Torino 1958, p. 51]. «La gente si lamenta che la nostra generazione non abbia filosofi. Non è assolutamente vero: solo che i filosofi oggi appartengono a un'altra sezione, e si chiamano Planck ed Einstein». L'affermazione di Harnack, importante storico del cristianesimo, viene riportata per la prima volta da Sommerfeld in «Deutsche Beiträge», III, 2 (1949), pp. 141-146, con queste parole: «Adolf Harnack sagte einmal, wie mir berichtet wurde, in SprechZimmer der Berliner Universität: „Man klagt darüber, daß unsere Generation keine Philosophen habe. Mit Unrecht: die Philosophen sitzen jetzt nur in der anderen Fakultät, sie heißen Planck und Einstein.“» (ivi, p. 141). Per una assai interessante prospettiva, che muove dalla storiografia filosofica interpretando e sviluppando in chiave metodologica il concetto espresso da Croce e Harnack, rinvio a G. Giordano, *Storia della filosofia, scienza e scienziati. Nuovi modelli storiografici e nuovi luoghi della filosofia*, in D. Bigalli et alii, *Le nuove frontiere delle storiografia filosofica. Atti del I Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Filosofia*, 13-15 giugno 2002, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 75-112.